

1936. Guerra d'Abissinia.  
Il tenente volontario  
Indro Montanelli in  
uniforme cachi e stivali  
inevitabilmente  
su misura.

1936. *The Abyssinian  
War. Voluntary  
lieutenant, Indro  
Montanelli, in a  
necessarily tailored khaki  
uniform and boots.*

Un casco coloniale del  
1936 e un "tarbùsc" da  
ascaro accanto ai due  
libri di Montanelli sulla  
Campagna d'Etiopia:  
*XX Battaglione eritreo e  
Ambesà*. - A destra:  
Indro Montanelli volle  
sempre a una parete del  
suo studio un piccolo  
ascaro di pezza.

*A colonial helmet from  
1936 and an askari  
"tarboosh" (fez) next to  
two of Montanelli's  
books on the Ethiopian  
Campaign: XX Eritrean  
battalion and Ambesà.  
Right: Indro Montanelli  
always wanted a small  
rag askari soldier  
on his studio wall.*

# GLI ASCARI DEL TENENTE INDRO

Etiopia 1936-1937, valle del fiume Awasc. Al comando di una banda di fedelissimi combattenti di colore, il ventiseienne ufficiale Montanelli scrive sotto la tenda e invia al padre Sestilio il suo primo libro: "XX Battaglione eritreo". Massimo Bontempelli stampa subito il dattiloscritto e Ugo Ojetti osanna sul "Corriere" il nuovo scrittore (che però, dal fondo dell'Abissinia, ignora l'evento editoriale e continua a calcolare un muletto sulle piste insidiate dagli "sciftà").

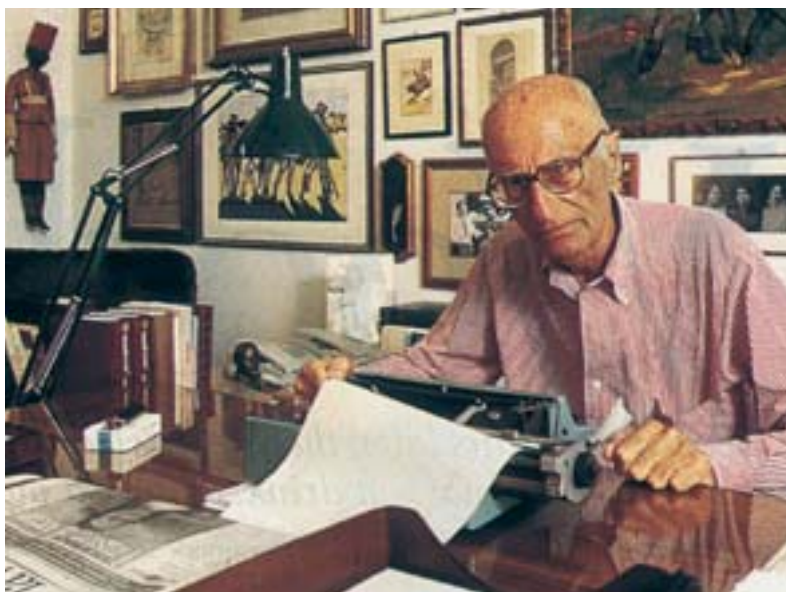
**GIORGIO TORELLI**

Al tempo che Montanelli dirigeva il *Giornale* (anni Settanta e seguenti), la sera si andava per trattorie toscane tiratardi. Ed era là che Indro sfoggiava la sua voglia di niente, cercando appigli d'appetito nell'olio bõno e nel pane bõno e finendo per contentarsi dell'orlo bruciaticcio – proprio perfidamente l'aureola – di un castagnaccio contadino appena scottato dal forno. Subito il margine stri-

nato del castagnaccio suscitava vampate e ardori nello stomaco negletto dal Nostro.

Ed era il momento della finta scomunica per l'oste, che pareva ripararsi dietro il grembiale bisunto: «Accidentacci a te e alla trappola del tu' castagnaccio: questa la paghi, 'sta volta non la scampi». Dopo un po', Indro si rifaceva piuccando nei nostri piatti un fagiolo all'uccelletto, una foglia d'insalata riccia, uno spicchio di patata lessa e un trancetto di pecorino pastorale. Era la sua simbolica cena, arrubinata da due dita di Chianti in fiasco e rifinita da una

futile sigaretta svizzera in scatola candida, quasi un accendere la paglia e farne volubili cerchiolini di fumo. A Indro piaceva raggiungere lo stato di grazia in quegli'interni di rigorosa toscanerìa dove le scanne erano sghembe e le tovaglie lise ma di bucato. E accadeva che proprio lì si lasciasse andare, evocando i suoi bei giorni e tornando con un dire rotondo a quella assoluta Campagna d'Abissinia del 1936-1937 che l'aveva visto giovanissimo tenente spilungone, biondo, tutto in tela e casco coloniale, un muletto tra le gambe smisurate e la macchina da scrivere



caricata, con il grammofofono a manovella, su un asino da soma. Il muletto arrancava, l'asino tagliava e gli ascari cantavano a nenia litanie sconclusionate, marciando appresso al tenente per venti, trenta, anche cinquanta chilometri di polvere.

Chi erano questi nominatissimi ascari?

E cosa ci faceva il tenente Montanelli del I Granatieri in quell'Etiopia o Abissinia dove l'Italia allineava in battaglie frontali cinque corpi d'armata mentre i legionari intonavano a trallallà «Faccetta nera, bell'abissina / aspetta e spera che già l'ora si avvicina»?

Il tenente Indro (l'avrebbe sempre ammesso) s'era lasciato affascinare dagli imperativi mussoliniani: conquistare col ferro il "posto al sole" in nome di un'Italia contadina e piccolo borghese, parsimoniosa e provinciale. E volgere in fine l'Etiopia barbara (così si diceva) in colonia feconda, sottratta ai tiranni, colma di messi e senza più schiavi né giorni ignoti alla Storia, un vero granaio liberato. Così, a ventisei anni, aveva piantato le ben avviate esperienze giornalistiche in Francia e in America – dunque la gavetta professionale – per sgavettare in Abissinia con le truppe d'attacco. L'esame di coscienza l'aveva fatto subito: la sua giovinezza lo convocava all'avventura, obbedendo al convincimento che l'Italia – fascista o no – doveva vivere un mandato pionieristico. (L'Indro della maturità e della vecchiezza – l'Indro conviviale in breve cerchia – avrebbe poi sempre detto: «Sì, lo so che la mia guerra era sbagliata. Ma chi me l'avrebbe mai più pagata una vacanza così?»). Diveso allora il Mar Rosso sul piroscampo Saturnia affollatissimo di truppe, armi, aeroplani smontati, muli, cavalli e cannoni, Indro era sbarcato a Massaua ricevendo – per buona sorte, secondo lui – l'ordine di associarsi al XX Battaglione eritreo, prendendo il comando di una piccola, itinerante banda d'ascari, soldati senza stellette ma con inclinazione al totale rispetto per il signor ufficiale bianco



(il *Gòitana*). Erano tutti arruolati in Eritrea, pagati molto meno delle fatiche che affrontavano e risarciti con quanto li rendeva fierissimi: il fucile, le cartucce, le bombe, il fez a tronco di cono-rosso e di fiocco colorato, chiamato *tarbùsc*, le battaglie, gli assalti all'arma bianca e il girovagare in armi riscuotendo l'ammirazione delle donne per i guerrieri canterini e fantasiosi. Gli ascari eritrei, più quelli abissini, sudanesi, perfino yemeniti che dal 1936 in avanti si sarebbero uniti alle bande affastellando idiomi

che solo il sottufficiale indigeno *sciumbasci* sapeva districare, militavano nel poderoso Regio Corpo Truppe Coloniali e si ribadivano fedeli al Re d'Italia. Il piccolo re Vittorio Emanuele III, detto sottovoce Sciaboletta, era alto meno di un metro e sessanta e appariva totalmente ignaro d'essere addirittura chiamato Leone (*Ambesà*) da quegli ascari che non aveva mai visto in campo. Di sicuro, il tenente Montanelli doveva lasciar da un canto gli accenti ironici ribadendo coi suoi nuovi ascari che sì, asso-

Dicembre 1912. *La Lettura*, mensile del *Corriere della Sera*, cent. 50, stampa in copertina due carabinieri coloniali e un ascario "zaptiè" con lo stemma dell'Arma sul "tarbùsc".

December 1912. *Corriere della Sera's* monthly, *La Lettura*, which costs 50 cents. On the front cover, two colonial carabinieri and a "zaptiè" askari with the coat of arms on the "tarboosh".

Luglio 1913. La rivista mensile *Touring* (140 mila copie) si apre con un graduato ascario che inneggia al vermouth di Chivasso.

July 1913. *The monthly magazine, Touring, (140 thousand copies) opens with a non-commissioned askari officer who cheers to the vermouth from Chivasso.*

Addis Abeba, 1936. *Sotto: uno sciumbasci eritreo. I galloni sono orgogliosamente spillati alla sahariana cachi, che è ristretta dalla fuscianca del battaglione.*

Al collo – sempre – la croce copta.

Addis Ababa, 1936. *Below: an Eritrean sciumbasci. Chevrons are proudly stapled onto the khaki safari jacket, which is tightened by the battalion belt. The Coptic cross always hangs from the neck.*

lutamente sì, il re d'Italia ruggiva dal trono e si adornava di una fulva criniera. Tant'è: gli ascari, così inarrestabili negli assalti e così ingenui negli accampamenti, risultavano affascinati da qualunque affermazione del loro tenente. Tutti i bravi ufficiali italiani venivano mutati in padri, in idoli, in padroni della sorte e – anche loro come il re – in possenti *Ambesà*. Montanelli, per esempio, era rimasto in piedi alla battaglia del Lago Ascianghi, stravolto dal fischio delle pallottole esplosive dum-dum. E questo era bastato perché i suoi ascari accettassero per sempre di battersi con lui. Aveva avuto un bel dire il Duce, proclamando dal balcone romano di Palazzo Venezia, dentro un tripudio di voci e di campane, che «tornava l'Impero sui colli fatali di Roma». L'Etiopia conquistata da Badoglio era parzialmente occupata. E dopo il maggio del 1936, a cosiddetta “guerra conclusa”, mancava il pieno controllo di un territorio aspro e bellissimo, selvaggio quanto struggente. Restavano ovunque sacche di resistenza e di brigantaggio,



sanguinose incursioni nei villaggi, scorrerie, razzie, eccidi, incendi, colpi di mano. Erano gli *sciftà* a compierli, guerriglieri barbuti involti in un lenzuolo lercio chiamato *sciamma*, miliziani negusiti di pronta scimitarra, sgozzatori, stupratori, altrettanto sanguinari che gli ascari quando venisse il momento della mischia. Il tenente Indro nel 1936-1937 aveva dunque

ricevuto l'ordine di perlustrare la valle del fiume Awasc per tallonarvi i ribelli *sciftà* – quando capitasse di avvistare una colonna –, prevenirli, disperderli, accerchiarli e dargli addosso. Il Negus era fuggito in Europa. E l'Impero si organizzava, del tutto ignaro – figurarsi – che da lì a soli cinque anni (1941) il territorio d'Etiopia sarebbe stato perduto e gli inglesi avrebbero scortato fino ad Addis Abeba Hailè Selassiè che rientrava in patria su un destriero bianco.

Neanche Indro – dal futuro naso fino – avrebbe mai immaginato un tal rovescio storico. E perciò – consumandosi i giorni –, andava costeggiando l'Awasc con la sua accolita di armati, tutti a sbando, un gran sole, marce a sfinimento, lui in testa sul muletto, la banda degli armati appena dietro, nessun allineamento, tutto alla brava, il rosso fuoco dei *tarbùsc*, i fucili Novantuno tenuti per le canne, lo scalpicciare dei piedi nudi, i sudori dolciastrati, e – più in là, a un chilometro di distanza – il lento venire a turba delle donne che seguivano il reparto con gli asini, le

Nell'estate di guerra del 1942, l'allora allievo della Regia Accademia Aeronautica Enrico Carreras, poi generale pilota, compì un fortunoso viaggio a bordo di un trimotore S.M.79. L'aeroplano postale, seminando a bassissima quota i caccia inglesi Hurricane, sbarcò Carreras a Bengasi, dove suo padre era ufficiale richiamato. Ci fu un grande abbraccio, volarono le ore. Poi il trimotore ridecollò per l'Italia.

L'allievo Carreras portava con sé alcune lettere private che un colonnello d'alta nobiltà gli aveva affidato, pregandolo di recapitarle subito alla moglie, in servizio come dama di compagnia presso la regina Elena. L'allievo, atterrato a Roma, raggiunse immediatamente Villa Savoia, chiese della gran dama, le consegnò le lettere, ma fu fatto attendere: la Regina in persona desiderava vederlo. Il ventenne traversò allora tante stanze, camminò su tanti tappeti, sempre in uniforme con spadino, e in fine si trovò davanti a Sua Maestà (69 anni) che sferruzzava alla buona. La sovrana gli chiese di tutto, l'Africa Settentrionale, il fronte, i soldati, i combattimenti.

Poi domandò: «Lei ha veduto i fanti di colore che si battono con noi?».

«Sì, maestà» confermò Carreras sugli attenti.

«E dica, mi dica – volle meglio capire la Regina –. Quegli ascari ci sono veramente fedeli?».

«Per quel che io posso sapere – improvvisò l'allievo Carreras – mi sembrano truppe molto attaccate all'Italia».

«Oh, grazie», esclamò sollevata la Regina, lasciando intendere che – la sera stessa – l'avrebbe riferito con sollievo al Re d'Italia in giacca da casa e pantofole sabaude.





tende, le pentole, la legna, l'acqua, la farina, lo zucchero e le promesse d'amore. Loro, le donne eritree, avrebbero messo il campo, lavati i piedi ai mariti, accesi i fuochi, cucinata la *burgutta* (una focaccia) sulle pietre roventi, sciacquati i panni, governati i quadrupedi e poi consolati i guerrieri nell'immensità dell'altissima notte stellata. Sul gran buio vegliavano gli ascari di guardia – mezzo morti dal sonno – avvolti nelle nostre mantelline grigioverdi («Con mezzo occhio di mio fare guardia, e con altro mezzo occhio fare mio dormilo»). Fu proprio per questo notturno rimescolarsi di ascari e di mogli che il giovanotto Montanelli – sorpresa – ebbe in sorte una «sposa» eritrea a termine. Agli indigeni soldati appariva francamente increscioso che proprio il biondo comandante staffilone stesse sempre a scrivere qualcosa, sotto i teli mimetici della tenda – solo e inconsolato – mentre tutti loro si confortavano con la compagnia di una bella mo-

glie, servizievole di giorno e sospirata appena spento il braciere. Cosa stava a fare l'*Ambesà* di Fucecchio nel chiuso del suo precario alloggio, battendo eternamente i tasti di quella macchinetta per scrivere che veniva someggiata sui ciuchi della banda e ogni sera trasferita al suo cospetto?

Il tenente scriveva lettere toscane al padre Sestilio, preside di liceo e severo intenditore delle qualità del figlio lontano. E già da

tempo il padre Sestilio – convinto in proprio – aveva mostrato le lettere dall'Africa a Massimo Bontempelli, che di getto e da par suo s'era deciso a metterle a stampa inventando così un libro dalla copertina verde e dal titolo irrinunciabile *XX Battaglione eritreo*. All'insaputa poi del tenente Indro, inevitabilmente ramingo lungo lo schiumare e poi il perdersi del fiume Awasc, il libro edito da Bontempelli per i tipi dell'editrice che

Dalla *Lettura*, 1936. Un villaggio abissino sotto gli eucalipti. Si vedono anche due ascari a cavallo (le "Penne di falco"). Il disegno è di C. Barbieri ("pittore legionario").

From *La Lettura*, 1936. An Abyssinian village under eucalyptuses, and two askaris on horseback (the "Hawk Feathers"). Drawing by C. Barbieri ("legionary painter").



Cartolina per i bambini del 1936-1937. Due ascari, uno con gli stivali e l'altro scalzo, corteggiano la bella Faccetta nera.

A card for children from 1936-1937. Two askaris, one wearing boots and the other barefoot, courting the beautiful "Faccetta nera" ("Little Black Face").



Una volta degli anni Sessanta, con un monoplano e un pilota inglese, volai ai confini tra l'Etiopia dei Galla Borana e il Kenya dei leopardi. Un vecchio africano volle reggermi premurosamente la sacca. Disse: «Io ascaro zegnor gabidani Cuccurullo. Io andato assalto con battaglione di mio». Poteva essere un ragionevole pretesto per ottenere il *bakscisc*, qualche moneta spicciola. Indagai: «Ah, tu ascaro? Allora, dire a me parti fucile italiano Novantuno». L'ascaro restò pensoso. Poi sciorinò: «Parti fucile stare: ganna, gassa, meccanismo garigamenti e zbari, baioneto zopra ganna, azzalto Savoie, e viva zegnor gabidani Cuccurullo!».

Qui sopra: Fumetto dal titolo *Scirire* (disegnatore Lele Vianello) pubblicato nel 1996 (n. 6) sull'inserto *Speciale Giovani* della *Rivista Aeronautica*. - Nelle foto in alto, al centro: 1936. Cartolina celebrativa di un battaglione di ascari; a destra: 1936. Cartolina a ricordo della 1ª Brigata Indigena, Comando Genio. A ogni reparto, un gagliardetto dai colori accesi.

Above: Cartoon entitled *Scirire* (drawn by Lele Vianello), published in 1996 (no. 6) in the *Speciale Giovani* supplement of the *Aeronautical Magazine*. - In top centre photo: 1936. Card commemorating an askari battalion. Right: 1936. Card in memory of the 1st Native Brigade. Engineer Command. A colourful pennant for each corps.

1936, 1937, 1938, 1939.

Particolare di una carta a colori per foderare i quaderni e i libri di scuola. Insieme agli ascari si vedono i "dubàt", soldati scalzi dal turbante bianco.

1936, 1937, 1938, 1939.

Detail of coloured wrapping paper for covering textbooks and exercise books. The askaris fought with "dubàt", who were barefoot soldiers with white turbans.



presiedeva (Panorama), aveva incontrato nel marzo del 1936 le grazie del pontefice massimo Ugo Ojetti, lieto di recensirlo con magnanimità sul *Corriere della Sera*, annunciando ai lettori la nascita di un nuovo talentoso scrittore. Tutti eventi ignoti al Montanelli degli ascari che mai avrebbe immaginato le mosse del padre, la insperata risoluzione editoriale di Bontempelli e tanto meno gli allori che il grande accademico Ojetti gli tributava. Indro seguitava a scrivere – ecco qui – più solo che mai. Annotava tutto e un giorno, per insindacabile volere degli ascari e del loro illuminato, saggio e ponderato *sciumbasci* (il sottufficiale anziano, con vistosi gradi di velluto rosso alle maniche, i gambali e lo staffile del suo rango, il *curbàsc*) il signor tenente di svelta pena s'era visto assegnare d'ufficio una compagna tutta moretta di nome Destà.

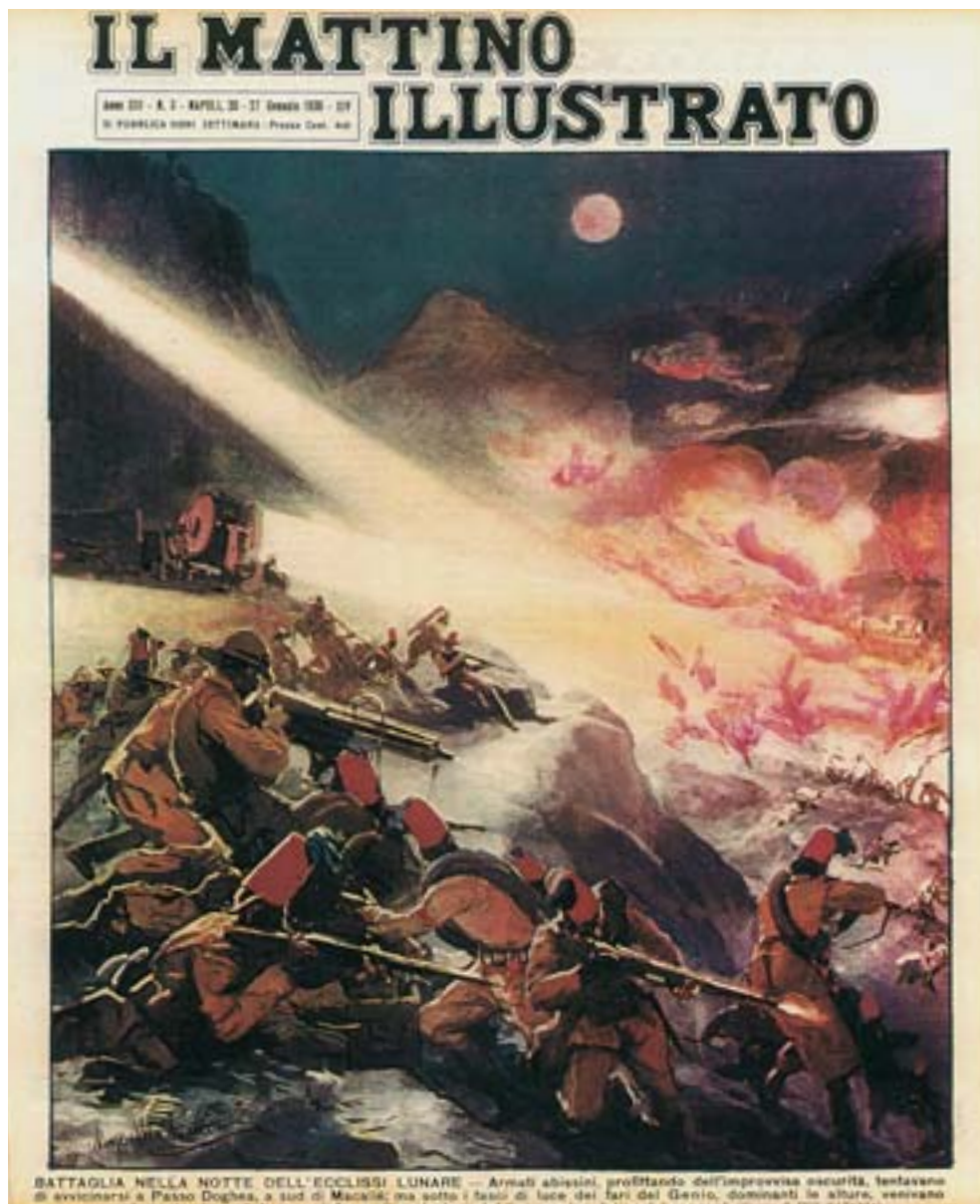
Era una fanciulla di villaggio che Indro non avrebbe mai scordato arrivando – quarant'anni do-

po – a tenere appesa la sbiadita fotografia nel suo ufficio al *Giornale* e rivolgendole talora uno sguardo nostalgico di quegli accampamenti della sua remota giovinezza. La giovane Destà dai grandi occhi avrà avuto allora quattordici anni, un'età in cui le donne africane raggiungono la pienezza del loro destino di donna. E non è che Indro se ne innamorasse. L'ebbe cara, ecco tutto. E Destà fu lusingata di diventare primadonna – dunque compagna fissa e "madama" del *zegnor tenendi* – tra le mogli brade degli ascari.

Secondo le regole abissine, il padre di lei venne risarcito per aver rinunciato alla forza-lavoro che Destà rappresentava in famiglia. Lo *sciumbasci* negoziò lungamente il riscatto e in fine consolidò il padre con un mulo e dei viveri. E toccò alla devota Destà mitigare l'amato ufficiale di quei soldati d'assalto che nell'Etiopia di allora venivano descritti dagli inviati speciali come smilzi, mingherlini, ambiziosi, bugiardi, spietati nella mi-



schia e sempre vogliosi di danzare, d'intonare melodiette e filastrocche all'infinito, anche adornarsi il *tarbùsc* con garze colorate perché il nemico se ne atterrisse. Quei giornalisti in kaki che narrano le storie, il vivere e il battersi delle decine di migliaia d'ascari messi in battaglia dall'Italia coloniale (quanti morti, quanti decorati, quanti pochi disertori nel volgere storico dei fatti) si chiamavano Paolo Monelli, Virgilio Lilli, Curzio Malaparte, Giovanni Artieri, Luigi Barzini junior, Cesco Tomaselli, Vittorio Beonio Brocchieri. Tutti, talora con pagine mirabili, telegrafarono ai quotidiani e alle riviste di quell'Italia degli anni Trenta corrispondenze dove gli ascari al nostro soldo figuravano avventurosi, epici, orgogliosi, permalosi, devotissimi e ansiosi di quel battersi frenetico all'arma bianca che lo stanziale pittore Achille Beltrame, pur non avendo mai visto un ascaro da vicino, illustrava sulle diffusissime copertine a colori della *Domenica del Corriere*. Tutti, allora, compravano la *Domenica del Corriere*. Tutti sapevano degli ascari. Se ne vendevano le figurine. Li si effigiava in cartoline baldanzose. Conti esatti non ce ne sono. Ma si vuole che, tra il 1895 e il 1941, l'Italia arruolasse almeno duecentomila ascari, tutti inquadriati da ufficiali del Regio



BATTAGLIA NELLA NOTTE DELL'ECLISSI LUNARE - Annali abissini, progettando dell'improvvisa oscurità, tentavano di avvicinarsi a Passo Dogha, a sud di Macallè; ma sotto i fasci di luce dei fari del Genio, dominanti le alture, venivano



Il primo libro di Montanelli, l'ormai leggendario *XX Battaglione eritreo*, casa editrice Panorama, anno di pubblicazione 1936, lire 10, pagine 225, è introvabile e resta una chicca.

Personalmente l'ho visto vendere in un mercatino domenicale di libri a Milano (tutte automobili parcheggiate, con i volumi disposti sul cofano e nei portabagagli) a due milioni di lire. Il libro è toscaneggiante, di vivida scrittura e libero dall'esigenza di ossequi al regime fascista. Mussolini vi è nominato come Grande Babbo, una sola volta (finale del volume: «Questa guerra è per noi come una bella e lunga vacanza dataci dal Gran Babbo in premio di tredici anni di banchi di scuola. E, detto fra noi, era ora»).

Esercito e contrassegnati non da mostrine e neanche dalle stellette, ma da quarantacinque diverse fusciascriche di lana a grandi tinte che i combattenti indigeni stringevano orgogliosamente alla vita sovrapponendo ai colori le giberne grigio-verdi d'ordinanza e, alle giberne, le personali cartucchiere in marocchino. Quasi tutti, tranne qualche musulmano, erano di religione copta. E appendevano al collo, perché sfiorasse a protezione le giberne, una croce cristiana d'argento matto. Il XX Battaglione del tenente Indro portò i colori verde e amaranzo. E fu Paolo Caccia Dominioni (il grande di Alamein) a ritrarre tutti i colori di tutti i battaglioni nelle sue memorabili litografie sul *Regio Corpo Truppe Coloniali*.

Napoli, 27 gennaio 1936. Sulla copertina de *Il Mattino illustrato*, cent. 40, il pittore Ugo Matania celebra una battaglia combattuta durante l'eclissi lunare. Siamo a sud di Macallè. I fari del Genio illuminano lo scontro.

Naples, 27th January 1936. On the front cover of *Il Mattino illustrato*, 40 cents, painter Ugo Matania commemorates the hard-fought battle during the eclipse of the moon, south of Macallè: the Engineer Battalion lights illuminate the scene.



Sopra: 1936. Il bravissimo e sedentario Achille Beltrame, che non ha mai visto un ascario vero, celebra sulla copertina della *Domenica del Corriere* la carica di un gruppo di squadroni eritrei "Penne di falco".

Above: 1936. The great, sedentary Achille Beltrame, who had never seen a real askari, celebrates the charge of a group of Eritrean squadrons, "Hawk Feathers", on the front page of *Corriere's Domenica*.

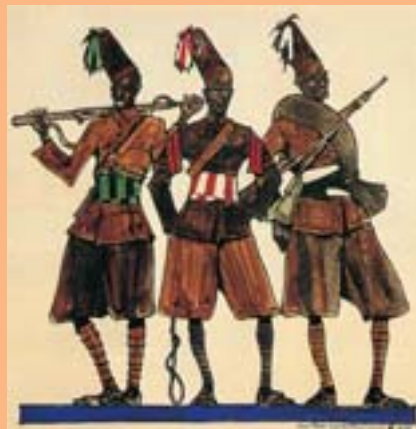
## THE ASKARIS OF LIEUTENANT INDRO

When Montanelli was not yet Indro Montanelli, but just a young lieutenant in the Abyssinian Campaign of 1936-37, he took command over a group of askaris. These local soldiers, enlisted in our army, revered this white officer and took pride in their uniform and weapons, which gave them their warlike status. Montanelli also commanded a girl, Destà, who was extremely proud of this important role. A collection of his letters from the front were to become his first publication on home territory: "XX Eritrean Battalion", edited by Bontempelli. Even forty years later, when he was simply known as "Montanelli", he often looked back nostalgically at that epic time of his life, which was devoted to conquering an Empire, which was built with the heroism of the askaris.



In alto: gli ascari che il conte Paolo Caccia Dominioni di El Alamein, medaglia d'oro alla memoria, comandò, descrisse e disegnò da par suo.

Above: askaris who were commanded, described and drawn by Count Paolo Caccia Dominioni of El Alamein, who received a gold medal in his memory.

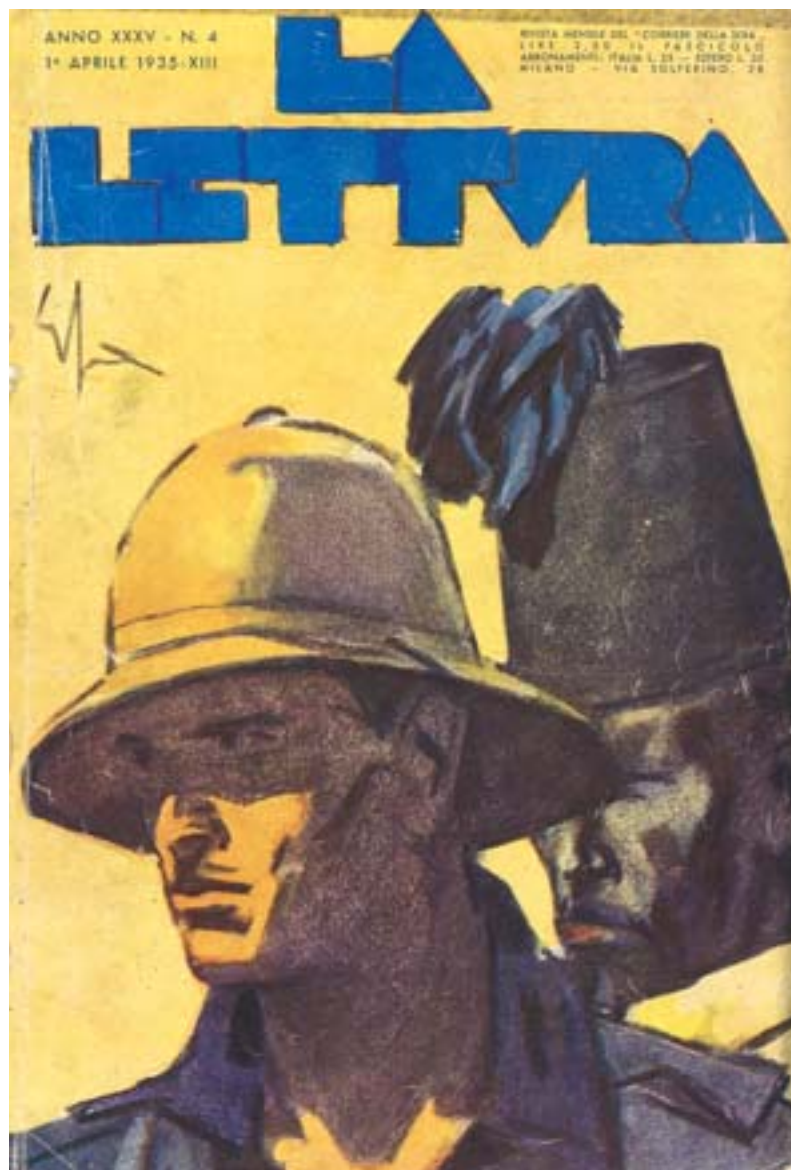


Gli ascari parlavano così. *Muntaz* era il caporale, *bulük* il plotone, *bulük-basci* il sergente, *sciumbasci* il maresciallo, *burgutta* il pane di farina di grano, *ciai* il tè, *abièt* l'implorazione, *sharmutta* la cortigiana di villaggio, *casci* il prete copto di reparto, *bagali* il muletto, *mangeria* il rancio, *dormillo* il riposo, *curbasc* lo scudiscio in pelle d'ippopotamo, *frenghi* l'europeo, *guitàna* mio signore, *negarit* il tamburo, *zighignì* il piatto nazionale eritreo di carne bovina e pollo, *berberè* il peperoncino rosso, *caporaro* il caporale italiano, *bot-tiglioni litreo* il battaglione eritreo, *ma-bruke* le anfore per l'acqua, *zaraf!* avanti!, *tecc* il vino aromatizzato, *guradè* la scimitarra abissina.

Indro non conobbe mai Caccia Dominioni. Si ammirarono di lontano. E, intanto, passarono gli anni e gli eventi.

Una volta degli anni Settanta, giusto in quelle sere di lunghe rievocazioni con Montanelli, dissi a Indro che sul suo fiume Awasc – anni Settanta, per *Epoca* – c'ero stato anch'io; e in un villaggio di *tucul* impolverati avevo conosciuto due antichi ascari che ricevevano una piccola pensione dall'Italia democratica e repubblicana (pare che a tutt'oggi, ormai vegliardi, ce ne siano vivi ancora 174). Quei vecchi soldati serbavano le medaglie in ammaccate scatole di latta. Uno conservava anche la tromba che nel 1936 e seguenti gli aveva dato il ruolo esclusivo di trombatore.

Mio zio Carlo, ragioniere-capo degli Ospizi Civili in quel di Parma, fu volontario alla guerra d'Abissinia e servì come capitano della Regia Aeronautica (ruolo d'amministrazione) nella base aerea di Gura, in Eritrea, il più grande aeroporto d'Africa durante il 1936-1937. Anche lui ebbe per attendente un ascario, di nome Jamencab Zigtà. Mia zia Teresa mandava a Jamencab (piroscafo dall'Italia) le bambole vestite d'organdis rosa per le sue figlie. E Jamencab scriveva, in un italiano di fortuna, lettere di gran salute, posta aerea. Con mio zio capitano, rientrato in Patria al finire del 1937, seguirono a scriversi anno dopo anno. «Zegnor gabidani zegnor Carlo», esordiva lui. E «carissimo Jamencab», scriveva a penna mio zio dall'ufficio mentre sulla pianura – Natale – ricominciava a nevicare.



Indro volle subito che gli raccontassi il fiume, le ambe, lo sfumarsi in verde e turchino degli orizzonti. Poi disse dal profondo: «Come li rimpiango i miei ascari: fedeli, resistenti, buoni soldati, a volte con venti, trent'anni di servizio. La mia Destà di allora, quando rientrai in Italia dopo la cosiddetta conquista dell'Impero, sai chi spòsò? Proprio uno *sciumbasci*.

E indovina che nome misero al loro primo figlio: Indro!».

Eravamo, come al solito, in una locanda toscana. Allora dissi a Indro quel che mi aveva raccontato il generale di squadra aerea Gianbortolo Parisi, tre stelle, pilota di jet da combattimento. Gianbortolo, nella sua prima infanzia, aveva vissuto in Addis Abeba insieme alla famiglia e al padre maresciallo di Fanteria, incluso tra i collaboratori del viceré Amedeo d'Aosta. Un loro ascario, un ascario attendente della famiglia Parisi, ogni quando levava di capo il *tarbùsc* scarlatto.

Nel fondo circolare del fez aveva installato uno specchio d'occasione. L'ascario si mirirava a lungo nel cerchio rifrangente. Poi, adagio, faceva un reverente, fierissimo saluto militare a se stesso «perché io stare buono soldato di grande re di grande Italia e lui *Ambesà!*».

Il disegno di Vittorio Pisani (A.O.I. 1935-1936) fa memoria della battaglia di Passo Uarieu.

*The drawing by Vittorio Pisani (Italian East Africa 1935-1936) remembers the Uarieu Pass Battle.*

1° aprile 1935. Copertina de *La Lettura* firmata dal raffinato illustratore Enrico Sacchetti. Nell'interno del fascicolo si leggono articoli di Orio Vergani, Alberto Savinio, Raffaele Carrieri, Raffaele Calzini e Salvator Gotta.

*1st April 1935. Cover page of La Lettura signed by the accomplished illustrator Enrico Sacchetti. This instalment contains articles by Orio Vergani, Alberto Savinio, Raffaele Carrieri, Raffaele Calzini and Salvator Gotta.*